

La sorte governa l'entrata al museo dell'apartheid di Johannesburg. Il visitatore estrae un biglietto che gli assegna un'identità: se è bianco ha a disposizione una porta d'accesso, se è nero dovrà varcarne un'altra. Il percorso obbligato, inderogabile, serve a immedesimarsi emotivamente in un universo di violenza che oggi in Sudafrica appare assurdo, ma che fino a ieri era reale.

In una società razzista il colore della pelle non lascia scampo, non ci si può illudere di sfuggire alla casualità del destino: tutto è brutalmente evidente, il gioco delle parti è chiaro e s'impone la necessità di un rovesciamento della situazione. Invece, in una società in cui è il caos climatico ad allargare drammaticamente il fossato sociale, agevolando anche la segregazione degli immigrati con il filo spinato, la reazione è incerta perché orientarsi appare più difficile. A prima vista infatti i conflitti provocati dal dissesto atmosferico appaiono seminati dal caso: investono i Paesi più ricchi come i più poveri. Nel momento più acuto di un decennio di siccità estrema, gli agricoltori dell'opulenta California, benestanti nell'epoca dell'abbondanza idrica, erano ridotti allo stremo e avevano appeso nei loro campi cartelli disperati: imploravano di concedere loro la poca acqua disponibile sottraendola alle piscine di Los Angeles. All'estremo opposto della scala della ricchezza, in Ciad, la scena si ripete con qualche variante: l'avanzata del deserto alimenta gli scontri tra pastori nomadi e contadini, perché la mancanza di piogge spinge ad anticipare la transumanza verso le zone meno secche e le greggi percorrono terre

coltivate nel periodo in cui il lavoro nei campi non è ancora concluso. Sembrerebbe dunque che il caos climatico scagli i suoi fulmini senza guardare al censo e al colore della pelle. Ma, se dal concetto generale passiamo al conteggio delle vittime, scopriamo che il fato può essere addomesticato: la percentuale di poveri colpiti dalla crisi climatica è straordinariamente alta. È vero che in Europa può capitare di essere travolti da una frana perché la strada percorsa era stata costruita in un'epoca in cui i criteri di sicurezza non tenevano conto delle alluvioni lampo innescate dal clima mutante. I morti, però, si contano a migliaia quando un ciclone colpisce le coste senza difese del Mozambico, facendo saltare le fognie e il sistema sanitario. O quando un uragano si abbatte sulle città della costa orientale degli Stati Uniti, travolgendo le case mal costruite e milioni di persone non hanno i mezzi per affrontare anni di disagio e di rischi sanitari accresciuti.

Se poi osserviamo la lettura politica della crisi climatica troviamo un'altra sorpresa: la partita si gioca a ruoli invertiti. La parte più ricca della società, quella che ha più mezzi per difendersi, spinge per accelerare la riconversione green che serve a mettere in sicurezza l'intera umanità, mentre chi rischia di più frena il cambiamento. Sono le periferie di molte grandi città e le campagne a votare per i piazzisti del global warming, che smentiscono le affermazioni dei maggiori istituti scientifici sull'urgenza della lotta contro il caos climatico; o per i populistici finanziati da governi autoritari, che usano le ricchezze accumulate vendendo gas serra per minare le democrazie liberali, perché ne temono la capacità reattiva.

Sì, il mondo non corre su binari logici. C'è una contraddizione, è innegabile. E osservarla con fastidio, se non con disprezzo, è l'atteggiamento che la alimenta. Meglio dunque provare a capire, indagare le ragioni. E la prima cosa che salta agli occhi

è un vuoto politico sorprendente: la disinformazione guidata dalle lobby del petrolio e del carbone gioca sporco per spostare pacchetti di voti chiave, ma questa operazione ha successo solo perché, contro ogni logica di sopravvivenza di specie, la partita tra i pochi che traggono enormi profitti dalla vecchia economia fossile e i molti che ne sono minacciati è in bilico. Manipolare la realtà sul web non sarebbe sufficiente se, una volta spenti gli schermi, risultasse chiaro cosa conviene fare. Non è così: manca una risposta convincente che tenga assieme bisogni sociali e bisogni ambientali. Molti cittadini meno fortunati dei Paesi ricchi sostengono l'ondata neo-nazionalista perché il clima impazzito li potrà colpire un domani incerto, anche se forse ravvicinato, mentre la ristrutturazione produttiva green, necessaria a mettere in sicurezza l'umanità, può togliere loro il lavoro, magari inquinante, nell'immediato.

Questa contraddizione irrisolta ci lascia senza difese, senza capacità di governance dei problemi globali. E dunque incoraggia l'avanzata di un populismo che mina le basi della civile convivenza che diamo per scontata. Si sta delineando un pianeta in cui chi può si arrocca in fortini difesi dall'aria condizionata e dalla vigilanza armata, in cui la distanza tra i redditi aumenta spaventosamente; in cui le Nazioni Unite, inascoltate, denunciano il rischio di un apartheid climatico; in cui un pugno di super ricchi ha già in mano un potere economico equivalente a quello della metà più povera dell'umanità.

L'elenco dei problemi è talmente lungo da apparire scoraggiante. Le risorse a disposizione non bastano se si provano a fronteggiare separatamente i singoli frammenti della crisi: la povertà crescente, il dissesto climatico, l'economia in affanno, i flussi migratori in crescita. E bisogna ammettere che un progetto coerente e completo per risolvere questi problemi in modo unitario non esiste. Ma lo si può costruire mettendo assieme

gli ingredienti già disponibili. Questo libro prova ad elencarli per mostrare che non sono pochi e che fanno intravedere con chiarezza la direzione da prendere.

In realtà buona parte di quello che serve c'è già, basterebbe cominciare a utilizzarlo bene. La generazione dei millennials è scesa in campo a difesa della stabilità climatica, cioè del proprio futuro. Centinaia di enti locali e di associazioni hanno optato per obiettivi di riconversione green. Dalla *Laudato si'* fino al Sinodo sull'Amazzonia dell'ottobre 2019 papa Francesco ha fatto risuonare l'appello a sostituire "progressivamente e senza indugio" le tecnologie basate sui combustibili fossili. Molte imprese, come vedremo, sono pronte alla sfida. I grandi fondi di investimento stanno prendendo le distanze dai combustibili fossili perché comportano un rischio troppo alto. I soldi sono già in bilancio: ad esempio, in Italia 19 miliardi di euro l'anno di sostegni pubblici ad attività ad alto impatto ambientale possono essere dirottati verso scopi utili alla collettività.

Quello che manca è la cornice, una visione in grado di tenere assieme i bisogni essenziali in un progetto capace di coinvolgere una larga maggioranza. In assenza di questo progetto, la somma dell'avidità di pochi super miliardari e delle necessità primarie di miliardi di disperati spinge tutti verso il burrone. Ma, come vedremo in queste pagine, l'impulso al cambiamento del modo di produrre e di vivere non potrà essere ignorato ancora a lungo. Il grande caldo sta alterando il nostro modo di pensare, l'ordine dei bisogni, le migrazioni, il concetto di sicurezza. È un sommovimento che provoca instabilità crescente. Può portare a un esito drammatico con la crescita dei conflitti globali e la creazione di aree sempre più rigidamente contrapposte, scialuppe di salvataggio in un pianeta che affonda; o generare un grande progetto di rilancio, chiamando tutti a bordo del cambiamento. Serve un governo che affronti questa sfida.

Capitolo 1

UN'ARCA PER TUTTI

"La pace è un sogno, può diventare realtà...
Ma per costruirla bisogna essere capaci di sognare."

Nelson Mandela